**Rilanciare l’idea di parrocchia**

**per rigenerare la Chiesa di domani**

«È impossibile credere da soli. La fede non è solo un’opzione individuale che avviene nell’interiorità del credente, non è un rapporto isolato tra l’“io” del fedele e il “Tu” divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al “noi”, avviene sempre nella comunione della Chiesa» (*Lumen fidei*, 39).

*Se la fede non è un fatto privato, ma si nutre sempre dentro il noi ecclesiale, anche la trasmissione della fede non può accadere in solitudine, ma dentro la comunione di tutti i credenti.*

«Invece di insediarci nella Chiesa come in un nostro dominio o possesso privato, invece di identificarla più o meno con noi stessi, sforziamoci piuttosto ‒ come faceva Newman ‒ senza attenderci successi personali, di identificare noi con la Chiesa» (H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1987, 197).

*A nessuno sia consentito di dire «la Chiesa siamo noi», perché la Chiesa è uno spazio che ci è dato in dono dalla vocazione del Signore, uno spazio nei confronti dei quali non si possono accampare diritti di primogenitura… ma riconoscere un bene di cui si è parte, in compagnia di altri fratelli e sorelle che non ci siamo scelti per affinità, calcolo o simpatia…* *la Chiesa che sogniamo «non è mia, non è nostra, ma è del Signore» che la ama e che ancora oggi traccia le vie del suo domani con il vento del suo Spirito.*

*Come parlare oggi della parrocchia*

 Dobbiamo riconoscerlo, una sorta di rassegnazione (e piagnucolosità) sembra essersi impadronita del clima quotidiano della pastorale, una rassegnazione che finisce per avere un effetto paralizzante sul dispiegarsi di un discorso libero e arioso sulla parrocchia e sul suo futuro.

E, tuttavia, della parrocchia si parla ancora. Ne parlano le inchieste sociologiche, per dirci che non solo questa istituzione non è morta, ma che addirittura gode di una discreta salute e di una considerazione tutto sommato ancora alta tra la gente. Ne parla l’autorità ecclesiastica, per ribadire il ruolo primario, essenziale e insostituibile (anche se non unico), di questa struttura all’interno della vita della Chiesa, e per rilanciare di conseguenza il progetto di una sua riforma. Ne parlano, col loro linguaggio e i loro strumenti di ricerca, la teologiapraticae il diritto canonico.

 Ma noi, direttamente implicati nella vita quotidiana di quest’istituzione, chiamati a portare con fatica il peso delle sue strutture e della sua conduzione, cosa possiamo dire della parrocchia? Che linguaggio ci è rimasto per sognare il suo futuro, adesso che il trascorrere impietoso del tempo ci ha tolto la possibilità di sostenere un discorso utopico, mostrandoci piuttosto i limiti e le ingenuità di un simile approccio? Come tornare a parlare in positivo di mete, funzioni e forme concrete della parrocchia di oggi e di domani?

*Un’identità più approfondita*

 Dopo il Vaticano II la parrocchia è riuscita a conoscersi più in profondità, a scoprire una immagine di sé che fino ad ora le era rimasta celata. Il risultato è che in questi ultimi tempi la parrocchia è riuscita a crescere in un modo vertiginoso nel livello di consapevolezza che ha di sé, della sua figura istituzionale, dei suoi compiti, dei suoi limiti, del suo futuro, delle sue difficoltà.

La parrocchia è stata via via definita e identificata da più parti con termini e immagini quali comunità di fedeli, fontana del villaggio, comunità cristiana, casa di Dio tra gli uomini, Chiesa locale, assemblea eucaristica, Chiesa sul territorio e tra la gente, soggetto culturale, comunità missionaria, tenda, casa, Chiesa di base, cellula della diocesi, lampada e città sul monte, locanda che accoglie tutti, comunità ecclesiale di base, cellula evangelizzatrice, comunità alternativa, soggetto della nuova evangelizzazione.

Non interessa tanto sapere quanto tali definizioni siano corrette, quanto riescano a incarnare un’idea esatta ed ecclesiologicamente compatibile di parrocchia, quanto possano convivere l’una accanto all’altra, fino a che punto riescano ad esprimere il patrimonio di verità che la tradizione ecclesiale ha custodito e trasmesso. Ci interessa piuttosto sottolineare il fatto che queste idee (ed altre) sono effettivamente circolate all’interno del discorso religioso come modo di descrivere la parrocchia. Sono idee che hanno funzionato, che hanno aiutato dei cristiani a costruirsi un’immagine di parrocchia, a capire in che modo questa istituzione rendesse visibile la Chiesa (il gruppo dei testimoni discepoli di Gesù Cristo) per loro in quel luogo.

 In particolare, dalle molte formulazioni richiamate emerge come la parrocchia sia determinata da due dimensioni: il tempo e lo spazio.

Il “tempo” anzitutto: la parrocchia si è scoperta improvvisamente un passato che non pensava di avere, si è accorta di possedere una memoria molto più ricca di quanto abitualmente immaginato. Una memoria in grado di far risalire le radici di quest’istituzione fino agli inizi del cristianesimo, collocando la sua origine nell’esperienza ecclesiale e comunitaria della prima Chiesa. Così, ad esempio, la parrocchia di oggi si èvista paragonata alla comunità ideale descritta nel libro degli Atti, ridefinita e ricostruita sullo sfondo delle vicende per noi fondamentali e costitutive delle comunità cristiane del Nuovo Testamento. Tale paragone, spogliato da ingenuità e velleitarismi, è riuscito ad arricchire notevolmente l’immagine simbolica della parrocchia. Il rimando alla Chiesa degli apostoli è lo strumento in grado di richiamare la parrocchia alla sua identità originaria, alla sua finalità; è lo stimolo in grado di obbligare la parrocchia ad un cammino di verifica della sua qualità, di verifica dello spessore con cui riesce a rendere visibile nell’oggi la Chiesa, a rendere continuamente attuale e inserita nella cultura la comunità dei discepoli e testimoni di Gesù Cristo.

La parrocchia ha perciò scoperto di avere al suo interno uno “spazio” molto più ampio e vario di quello calmo e piatto che le era stato assegnato dalla definizione tradizionale e classica. Ha scoperto che per vivere ha bisogno non soltanto della figura e della funzione del parroco, ma anche di una pluralità di ministeri che condividono di fatto il ruolo di soggetto dell’azione pastorale: i catechisti, gli animatori liturgici, i tanti volontari impegnati nella conduzione e nella gestione delle più diverse strutture e delle diverse iniziative, le figure germinali dei diaconi permanenti e dei laici assunti a tempo pieno per il servizio pastorale; ma anche tutto il mondo della vita religiosa che opera in silenzio e con molto frutto nelle nostre strutture parrocchiali.

 La parrocchia ha scoperto di aver bisogno di una forte animazione sociale per potersi inserire nel tessuto di relazioni che strutturano una comunità locale; la parrocchia si è fatta carico di molti compiti di supplenza (educativi, caritativi, di condensazione e di espressione dell’identità simbolica di quel territorio), convinta in questo modo di testimoniare la gratuità e la serietà della buona notizia annunciata, e di creare, perciò, il terreno adatto all’ascolto dell’unico vangelo di Gesù Cristo.

*Un’identità in questione*

 Oggi la parrocchia ha di sé un’idea e una consapevolezza che solo pochi anni fa non aveva; nello stesso tempo si è scoperta incredibilmente debole e insicura sui due pilastri su cui poggiava la sua figura, tradizionale: l’unicità e l’univocità della sua figura istituzionale (unica ed uguale dappertutto e in ogni tempo), la ripetitività dei suoi modelli di azione pastorale.

 Tuttavia, tale nuova consapevolezza ha comportato la presa in consegna della distanza tra la parrocchia immaginata, pensata, e l’istituzione parrocchiale vissuta, che sostanzialmente ha continuato a ripetere gesti e attività ormai consuete e sperimentate come spesso superate e infruttuose. Insomma, non ha più senso rinviare ad un’unica idea di parrocchia unica, identica a ogni latitudine e in ogni epoca. Ciascuna parrocchia realizza infatti in modo singolare e irripetibile l’unica tradizione cristiana; la parrocchia ha così scoperto di avere un volto plurale, un volto che è testimonianza della sua vicinanza e del suo farsi carico degli uomini e delle donne a cui annuncia il vangelo.

Il guadagno maturato si è perciò rapidamente trasformato in una fonte di crisi e di tensioni: la prima a non essere contenta di quello che realmente riesce ad essere e a fare a livello pastorale oggi la parrocchia è la parrocchia stessa, che ha scoperto di avere dimensioni e compiti prima non immaginati. La crisi nella quale si trova attualmente l’istituzione parrocchiale è dovuta a questo rapido cammino di maturazione: non si accettano più comportamenti e azioni che solo fino a qualche anno fa ci sembravano normali proprio perché nel frattempo abbiamo maturato una coscienza più profonda e più chiara di quali siano i compiti della parrocchia oggi, di quale sia la sua identità.

 *Un’istituzione in movimento*

 Il lucido scetticismo di coloro che rifiutano di lasciare il certo per l’incerto sembrerebbe l’unica strada possibile, l’unico frutto a cui porta tutto il cammino di riflessione maturato intorno alla parrocchia. V’è tuttavia chi non si rassegna a un esito così mesto, non si arrendersi e vorrebbe osare un passo nuovo nel nostro modo di pensare.

 Si tratterebbe, in altre parole, di tornare a immaginare la parrocchia come una realtà viva, capace di produrre lei stessa i nuovi significati di cui ha bisogno per abitare una cultura che sta mutando, capace lei stessa di suscitare i nuovi attori, i nuovi spazi sociali e i nuovi strumenti culturali per continuare a trasmettere quella buona notizia e quella fede che l’hanno fatta nascere e per le quali continua a vivere. Si tratterebbe di accettare la sfida e la fatica di costruire l’istituzione parrocchiale dall’interno, insieme alla comunità che la costituisce, partendo dai pilastri che la tradizione ecclesiale ci consegna come i luoghi fondamentali della nostra fede (Parola ed eucaristia), attenti a raccogliere i frutti, le relazioni, i nuovi significati che tutto questo lavoro**,** tutta questa operazione ecclesiologica è in grado di generare.

*Un concetto metaforizzato*

 Nel nostro tempo la parrocchia può essere definita solo attraverso un procedimento metaforico che consenta alla parrocchia di riprendere e di riattualizzare dimensioni della tradizione ecclesiale che la rendono meglio presente e più incisiva nella cultura che abita e che sta mutando; un’operazione che, conseguentemente, le consenta di decidere il positivo abbandono di quegli ambiti e di quelle dimensioni che oggi non funzionano più così bene ai fini di una testimonianza cristiana.

 Il volto della parrocchia del futuro sarà il frutto di una combinazione di variabili e soprattutto di un complesso incontro di molte libertà, tale da non permettere alcuna previsione lucida delle sue forme possibili. La parrocchia del domani sarà il risultato (come quella di ieri e di oggi) di una continua ed ininterrotta operazione di generazione della Chiesa là dove essa vive, dentro la cultura e la società che abita. Un’operazione di cui conosciamo gli agenti, gli strumenti, il materiale, le procedure, i differenti soggetti, le variabili di contesto... ma non il risultato.

*Uno spazio da articolare*

Lungi dall’essere impoverente o troppo impreciso, un simile modo di pensare e di definire la parrocchia consentirebbe a quest’istituzione di vivere in modo sostanzialmente diverso la situazione nella quale si trova; di vivere cioè in modo più sereno i conflitti e le tensioni che il clima di cambiamento legato all’epoca attuale le impone: cambiamento interno e cambiamento anche esterno, dovuto al mutamento del quadro culturale più generale.

Non sta mutando soltanto l’idea che la Chiesa ha di sé stessa e della sua presenza sul territorio e tra la gente; molto più profondamente sta mutando il clima religioso generale, il modo di percepire e di interpretare da parte della cultura la figura del sacro, e quindi il ruolo e la funzione dell’elemento religioso nella società. Questo mutamento è così generale da essere considerato da molti studiosi come un cambiamento epocale, che chiede alla Chiesa di rivedere e di rideclinare quelle operazioni pastorali fondamentali che le consentivano fino a pochi anni fa una presenza stabile nella società.

Una visione più serena e libera dell’istituzione parrocchiale, della sua figura, della sua funzione e dei suoi compiti, aiuterebbe, quindi, la Chiesa ad inserirsi meglio in questo compito ormai irrimandabile eviterebbe sterili ed isterici (e per di più clericali) irrigidimenti su posizioni di difesa dello *statu quo*; permetterebbe di riscoprire la motivazione che sta alla base dell’istituzione della parrocchia in quanto figura ecclesiale, ovvero la possibilità di creare uno spazio di vita cristiana capace di entrare in contatto con ogni cultura, in ogni luogo e in ogni tempo.

 Intesa come ‘spazio di vita cristiana’, l’istituzione parrocchiale sarebbe dunque in grado di rileggere in modo positivo le sfide che il cambiamento culturale in atto le chiede di vivere. Saprebbe cioè coglierle non più come elementi problematici, ma proprio come segni della sua esistenza e della sua vivacità.

 Il rimando alla Chiesa delle origini, il primato dato all’eucaristia e alla Parola, una visione più comunionale e partecipativa del territorio che abita, l’esigenza di una maggiore diversificazione e localizzazione delle sue strutture istituzionali e delle sue iniziative pastorali, la purificazione delle attività sociali svolte in supplenza della società civile ed il loro reindirizzamento verso l’accentuazione della loro dimensione educativa e caritativa, il contenimento delle tante forme di religione civile e di identità territoriale che è chiamata a vivere (e quindi anche delle strutture murarie che è tenuta ad avere), la salvaguardia del carattere popolare e cattolico della sua immagine, sono perciò le tante sfide che la parrocchia attuale è chiamata a vivere; ma sono allo stesso tempo anche lo spazio che quest’istituzione è chiamata ad abitare, per essere fedele alla sua missione di testimonianza del vangelo anche nella nostra società.

*I ministeri ecclesiali: il vantaggio dei molti*

La parrocchia dovrà gradualmente, ma decisamente, cambiare il panorama dei suoi “mini­steri”, cioè delle persone dedite alla edificazione della Chiesa come luogo del Vangelo accolto e trasmesso. Non credo è una cosa facile e nessuno si deve illudere che sia un passaggio indolore. Se, come aveva detto il Convegno di Verona, bisogna “accelerare l’ora dei laici”, questo non potrà avvenire che mettendo in discussione il “ruolo” del parroco e dei suoi più stretti collaboratori, perché non si vuole certo diminuire il servizio di presidenza della comunità proprio del parroco e del ministero dei sacerdoti. Questo è un dato teologico indiscutibile. Muterà, però, per la forza stessa dei numeri e delle cose la sua *figura storica*: se è finita la parrocchia autonoma, terminerà anche il ruolo del parroco autosufficiente. In realtà, per fortuna, in molti casi è già così: molti sacerdoti saggi s’avvalgono nel loro ministero pastorale di variegate figure diaconali, religiose e laicali, di singoli e famiglie. Ma ora è come se fosse nato un figlio nuovo: bisogna far spazio nella casa al nuovo venuto e non potrà essere più come prima. Chi si trincera nel suo isolamento, si condanna all’infecondità del suo ministero. Insieme non è bello, come suggerisce qualche volta la retorica ecclesiastica, ma insieme è cosa buona perché, se la gente vede i preti andare d’accordo, lavorare insieme, convergere sull’essen­ziale, allora sente che il Vangelo suscita comunione, non solo perché fa iniziative comuni, ma perché fa sentire lo splendore della vita fraterna. Cammi­nare insieme esige rinunce, comporta di assumere lo sguardo dell’altro, di arrivare un giorno dopo con una persona in più, perché la Chiesa è l’unica società umana che ha come capitale da far fruttificare il grado di maturazione della fede. E se è impossibile credere da soli, crescere insieme nella fede è il guadagno più grande che possiamo regalarci. Quello che si deve auspicare è il passaggio dallo schema *uno-tutti* (prete-laici) allo schema *uno-alcuni-tutti* (prete-ministeri-popolo).

Anzitutto, anche i “laici con un ministero ecclesiale” dovranno essere animati dal *senso della Chiesa* e dal *valore della gratuità*. Soprattutto i laici più vicini ai sacerdoti dovranno imparare i loro pregi, ma non cadere nei loro difetti. Il più temibile è il “clericalismo” o il “particolarismo”, l’atteggiamento con cui si pensa che tutto il mondo giri intorno a me. È il difetto che noi stessi critichiamo quando diciamo che la parrocchia non è (solo) il parroco. Per correggere i difetti propri e altrui, bisogna avere una prospettiva comune: ciò che è più difficile costruire è il senso della Chiesa, che non è solo il nostro orticello, ma che deve puntare al *bonum ecclesiae*, a un bene più grande che tutti ci chiama e a cui vogliamo umilmente tendere. I sacerdoti sanno che il loro *sensus ecclesiae* si è affinato (con risultati molto diversi) in tanti anni di seminario e di esperienza pastorale: dovremo avere tanta pazienza perché i laici coltivino gradualmente l’amore alla Chiesa, che non è soltanto alla propria parrocchia, ma alla vita più ampia della Chiesa locale e universale. Per questo occorre nutrire il valore della gratuità, e anche se nei prossimi anni potrebbero esserci laici che avranno un ministero a tempo parziale o pieno (magari anche retribuito), ciò che farà la differenza sarà lo stile di gratuità e il clima di dedizione per non trasformarsi in impiegati e funzionari della fede. In altre nazioni ho visto il rischio di ministeri ecclesiali che vivevano un ruolo in cui si sentivano professorini e professionisti della pastorale.

La qualità umana e spirituale dei “nuovi ministeri ecclesiali” sarà decisiva: è meglio procedere gradualmente formando le persone, lasciandogli tempo e pazienza per crescere, usando un discernimento prudente ed esigente. Non è necessario per essere credenti farsi carico della fede altrui con un ruolo ecclesiale, ma chi vuole farlo con un servizio riconoscibile, deve coltivare l’umiltà di sentirlo come una chiamata del Signore, da accogliere con timore e gioia, sapendo che sta servendo la costruzione della grande cattedrale che è la Chiesa di pietre vive.

Nell’ottica della costruzione di un *panorama variegato dei ministeri* una parola vorrei dire sulla differenziazione delle figure dei sacerdoti, sulla presenza dei religiosi e su una maggiore valorizzazione dei diaconi. Nella prospettiva delle Unità Pastorali, c’è bisogno che i sacerdoti si rendano disponibili per compiti diversi: ci vorranno vicari parrocchiali che servano alla pastorale giovanile di più parrocchie; giovani parroci che siano anche punto di riferimento per la pastorale giovanile di un’area più ampia della loro parrocchia aiutando i parroci viciniori; uno o più parroci per vicariato che si curino della formazione del laici; qualche sacerdote dovrà prestarsi al servizio in parrocchie grandi o in un’unità pastorale come prete residente con incarichi pastorali. Ai religiosi che svolgono la missione in una Chiesa locale dovranno inserirsi in modo corale nella pastorale diocesana, avendo come punto di riferimento il Vescovo e i suoi collaboratori, per precisare il loro eventuale servizio pastorale stabile.

*Il volto missionario della parrocchia. La sfida delle unità pastorali*

Il volto della nuova parrocchia in prospettiva missionaria dovrà vivere e progettarsi sempre più all’interno delle unità pastorali. Quando si tratta di servire la vita, il bacino di riferimento è normalmente più ampio della parrocchia. Arroccarsi al proprio campanile ci riserverà soprese amare per il domani. Questo è il *volto missionario* della parrocchia che siamo chiamati a far crescere insieme.

Naturalmente bisognerà custodire il “sugo della storia” della parrocchia. Usiamo, infatti, lo stesso termine per indicare una piccola parrocchia e una comunità di grandi dimensioni, tacendo le forti differenze che ci sono tra una parrocchia della città o le piccole parrocchie arroccate sulla montagna. Già questa semplice osservazione ci fa vedere che la parrocchia è simile alla famiglia. Come ogni realtà istituita, la parrocchia ha alcuni elementi fondamentali insieme a una grande flessibilità, che ha decretato il suo successo nella storia. Essa, però, può andare incontro alla sua decadenza se non si lascia permeare dal cambiamento. Deve mutare non perdendo tuttavia il senso stesso della comunità cristiana: la parrocchia è *figura privilegiata* della Chiesa *in questo luogo*, cioè è il modo con cui la *Chiesa rende presente il Vangelo in mezzo alle case e alla vita degli uomini*. Allora è necessario trovare gli elementi fondamentali che hanno fatto grande la parrocchia e che devono permanere di là dal variare della sua forma storica: la parrocchia è “per tutto e per tutti” (è un’istituzione di prossimità); la parrocchia ha un rapporto con la vita quotidiana delle persone (la sua destinazione al territorio); la parrocchia dice la priorità della scelta di Dio e l’attenzione ai piccoli e ai poveri (ha il privilegio degli ultimi).

La parrocchia è anzitutto “per tutto e per tutti” – come ha scritto A. Borras (*La parrocchia, casa di tutti,* Rivista del Clero Italiano 94 [2013] 176-194) – perché offre *l’essenziale* per “diventare cristiani” e per “fare Chiesa” *in questo luogo*. È un’istituzione di prossimità, cioè uno spazio sicuro, dove i credenti possono accogliere il Vangelo in un luogo e in un tempo. Il fatto che il criterio di convocazione (*ekklesìa* significa appunto “con-voca­zione”) sia la vicinanza di domicilio sembra una condizione minima, ma proprio questo indica la parrocchia come luogo di comunione. Il territorio non è solo un luogo geografico, ma è una rete di tradizioni e di relazioni umane. Ma se la parrocchia è “istituita”, significa che questi rapporti non scelti, ma segnati dalla vicinanza di vita e di lavoro, di convivenza e di crescita, possono e debbono diventare occasioni e cammini di prossimità. Tra vicinanza e prossimità c’è una differenza che sembra piccola, ma che custodisce un tesoro nascosto: basti pensare alla grande città dove vi sono molti vicini, ma scarseggia il prossimo. Per custodire la parrocchia come “istituzione di prossimità” occorre che essa si prenda a cuore e manifesti la cura della Chiesa perché i vicini diventino “prossimi” e nessuno si senta lontano, anche se mi abita accanto. Così si può superare la comprensione diffusa della parrocchia come un supermarket di bisogni spirituali o una stazione di consumo per servizi religiosi (tanto più comodi, quanto la scelta è ampia, ma che non comportano nessuna contropartita). L’annuncio della parola, la celebrazione dei sacramenti, l’operosità della carità ci sono per edificare la Chiesa come *comunità di prossimità*. La domanda rivolta a Gesù: «Chi è il mio prossimo?» alla fine della parabola viene capovolta: tu devi prenderti cura del prossimo che ti è vicino o che resta alla “periferia” del tuo sguardo. La parrocchia si prende in carico il “tutto” della vita umana e cristiana e si rivolge a “tutti” così come li trova sulla strada della vita. Per questo la parrocchia *è la casa e la scuola della prossimità*!

La parrocchia ha *una destinazione universale*: non è solo rivolta a tutto e a tutti (quantitativamente), ma può/deve farsi carico della storia di ciascuno (qualitati­vamente). La comunità parrocchiale è divenuta oggetto di critiche, per la sua presunta incapacità a raggiungere vasti ambiti della convivenza civile, soprattutto nelle grandi città, quali il mondo del lavoro, del volontariato, della cultura e della politica. Anche i fenomeni sociali come la mobilità lavorativa e del tempo libero, le crescenti forme di anonimato e di rapporti funzionali, rendono problematica la possibilità di una comunità territoriale. D’altra parte, la parrocchia proprio in forza della sua geograficità continua a rispondere a una dimensione di servizio per gli uomini. Questo valore, che proviene dalla tradizione, non può essere perso in una ripresa della parrocchia. Essa si rende vicina all’umano comune per renderlo partecipe del Vangelo annunciato, celebrato e vissuto. La dimensione della comunità parrocchiale (si pensi ai rapporti creati dalla celebrazione eucaristica, dall’iniziazione cristiana, dalla presenza spirituale alle condizioni ordinarie della vita, come il nascere e il morire, la professione e la famiglia, la sofferenza e la morte) appare capace di creare una rete di rapporti di prossimità che trovano nella celebrazione domenicale il proprio centro. Proprio la simbolicità del territorio che indica insieme un luogo e una condizione di vita (fatta di costumi, lingua, tradizioni, gesti, azioni e speranze) fa pensare alla parrocchia come a una comunità che si lascia continuamente plasmare dalla Parola, dall’Eucaristia e dalla Carità: le tre modalità con cui il Vangelo nutre la vita delle persone. La comunità parrocchiale custodisce, in sintesi, *la possibilità di vivere la fede dentro le condizioni della vita quotidiana.* Essa ha un ruolo privilegiato per far crescere la circolarità tra il profumo di Cristo e l’odore delle pecore. La possibilità data a tutti di accedere alla fede rende possibile un autentico vissuto per il credente nella condizione di esistenza «in cui era quando è stato chiamato alla fede» (*1Cor* 7,20). La vocazione cristiana sfida ogni condizione di vita scelta o trovata (la professione, il matrimonio, gli impegni civili, sociali, anche politici, ecc.), ma richiede che tale condizione sia vissuta nella luce del Vangelo. La nuova immagine della parrocchia richiede che tale condizione non sia vissuta da soli, ma in una comunità fraterna, come una famiglia di famiglie.

Infine, la parrocchia è la comunità che ha *il privilegio dei poveri*. In questo tempo di crisi, in cui non riusciamo a vedere la luce alla fine del tunnel, i poveri, i feriti, gli ultimi, sembrano ingrandire la schiera di coloro che bussano sovente alle porte dalla parrocchia. Molti altri, tuttavia, avanzano un’attesa nei confronti della parrocchia perché, in quanto casa della prossimità, diventi spazio di accoglienza per le malattie tipiche della nostra società del mercato e dei consumi. La lista di queste nuove povertà, che affliggono le nostre “periferie esistenziali” e attraversano quasi tutte le età della vita, sono impressionanti: la fragilità degli adolescenti, la mancanza di futuro per i giovani, la violenza sulle donne, le famiglie dal cuore ferito, la terribile scarsità del lavoro, la solitudine degli anziani, la marginalità dei nuovi venuti. Queste situazioni ci fanno condividere lo sguardo accorato di Gesù: «Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore…» (*Mc* 6,34). Nella parrocchia tutti devono sentirsi “a casa loro”, perché è uno spazio che “non si sceglie”, ma in cui “si viene scelti”.

*Un’istituzione da accompagnare*

 Perché le nostre parrocchie concrete, le comunità cristiane che conosciamo, riescano ad approdare a un simile modo di intendere e di vivere l’identità dell’istituzione parrocchiale, è necessario operare una conversione del nostro essere e agire che conduca a recuperare cinque dimensioni fondamentali.

**- Pensare alla Chiesa in termini più provvisori**, evidenziando il carattere strumentale di ogni sua istituzione locale (strumentale in riferimento al *depositum fidei* da trasmettere) e l’essenziale rimando escatologico insito in ogni sua realizzazione terrena, è ormai divenuto una condizione essenziale e condizionante qualsiasi tipo di discorso fatto sulla parrocchia: se si vuole che questa istituzione torni ad essere uno spazio cristiano vivo occorrerà permettere ai cristiani che la abitano la libertà di ripetere nel presente quell’incontro tra la loro identità e l’ascolto del vangelo che è all’origine di qualsiasi operazione ecclesiale, di qualsiasi figura di Chiesa.

- **Investire sui laici**, soprattutto nella direzione di una formazione di credenti dalla fede a­dulta, dunque prevedendo itinerari di robusta catechesi, forte esperienza ecclesiale, educazione al discernimento morale;

- **Progettare la pastorale**: la pastorale, infatti, non corrisponde anzitutto ad una serie di at­tività pratico-organizzative da attuarsi secondo moduli prefissati; essa è il farsi della Chiesa, vale a dire la sua decisione responsabile e creativa di obbedire alla sua missione di trasmettere il Vangelo, fissando le priorità, gli obiettivi, i metodi e le forme concrete di tale esercizio.

- **Rifuggire la logica del successo ad ogni costo**: la comunità cristiana sa che la forza dell’annuncio non proviene dalla sua abilità, dalla sua potenza, né dai suoi successi; essa con­fida nell’azione dello Spirito, i cui tratti sono quelli della mitezza, della pazienza, della persuasione, dell’amore che non prevarica sulla libertà altrui, del perdono:

- **Vigilare nell’attesa del Signore è farsi carico di questa città**: una comunità vigilante non è distratta dai problemi della carità e della giustizia, non si sottrae alla responsabilità etica. Problemi quali quelli di una società multirazziale, di una lotta contro la criminalità, di un’at­tenzione rinnovata verso tutte le povertà, impegno sociale e politico sono dimensioni penultime, che l’orizzonte del Regno di Dio non vanifica, piuttosto custodisce e promuove.